

# LA CULTURA POLITICA DELL'ANTIFASCISMO E DELLA RESISTENZA NELLE RIVISTE DELLA NUOVA SINISTRA (1960-67)

*Sara Marano*

## **Premessa**

Secondo Marco Revelli, l'antifascismo sarebbe un fenomeno carsico della Repubblica italiana: ad un certo punto si ritorna là, si ritorna a trarre la forza e la legittimazione per compiere i grandi cambiamenti nella storia del paese dal complesso di valori morali e atteggiamenti politici espresso da quella che era, in proporzione al numero degli italiani, una piccola minoranza attiva e schierata. Dell'antifascismo la Resistenza sarebbe dunque il serbatoio mitopoietico, in cui cercare, di volta in volta, nuove prospettive di lettura che gettino luce sul presente e forniscano orizzonti mobilitativi. Secondo Revelli l'antifascismo non è un paradigma unitario di segno solo negativo (per opposizione al fascismo), ma trova un denominatore comune nell'affermazione dei valori tipici di una democrazia potenziata in senso attivistico. Al di là di questa definizione generale, però, si rende necessario riconoscere come il riemergere del riferimento all'antifascismo si colori, a seconda del periodo e dei gruppi che se ne fanno portatori, di diverse funzioni e diverse pratiche politiche, tanto che «sarebbe semplificazione improponibile non coglierne le articolazioni interne»<sup>1</sup>.

Questo lavoro si propone di indagare le riflessioni sulla Resistenza come una cartina al tornasole degli indirizzi politici della sinistra italiana negli anni Sessanta. Si parte da un'ipotesi: che la vicinanza o la lontananza rispetto ad un elemento centrale nell'universo politico-culturale della sinistra italiana, cioè l'antifascismo, possa costituire un termometro efficace per comprendere la portata della rottura della "nuova sinistra" rispetto alle impostazioni tradizionali del movimento operaio italiano, dei

<sup>1</sup> Marco Revelli, Giovanni De Luna, *Fascismo e antifascismo: le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, p. 35.



suoi partiti e dei suoi sindacati<sup>2</sup>.

Con Attilio Mangano, utilizziamo in questa sede una definizione estensiva di “nuova sinistra”, collocando l’inizio del fenomeno sin dagli anni Sessanta e dunque non solo in relazione alle esperienze che prendono avvio nel ’68<sup>3</sup>. Questa scelta è motivata dalla constatazione che nell’arco cronologico 1960-1973 l’Italia fu attraversata da un ciclo di conflittualità sociale magmatico e multiforme, ma tutto sommato unico, che si confrontò e si scontrò con le nuove problematiche di un paese trasformato dal miracolo economico, di cui la nuova sinistra sarebbe appunto una specifica manifestazione politica e culturale<sup>4</sup>. Il focus principale dell’analisi sarà quindi posto sulle «prime forze di sedimentazione delle culture politiche della nuova sinistra»<sup>5</sup>, mostrandone la ricchezza di elaborazioni che solo in parte filtreranno nel movimento di massa.

Alcuni caratteri distintivi dei gruppi della nuova sinistra si manifesteranno già dal 1960. Scrive Andrea Rapini:

Non si comprenderebbe la fioritura delle riviste attorno ad alcuni temi cardine tra cui la comparsa di una figura sociale nuova definita operaio massa, l’operaismo, la ridefinizione del ruolo dell’intellettuale, il nesso politica-cultura e la critica alla neutralità della scienza, la ricerca di un neomarxismo, l’antifascismo sociale, se si perdesse di vista il contesto socio-economico che ospita tali fermenti permettendone l’esplosione<sup>6</sup>.

Proprio dal 1960, la struttura della “grande trasformazione” o, secondo un termine oggi desueto, del neocapitalismo, iniziava a mostrare i suoi effetti, che divennero appunto gli oggetti d’osservazione e di lotta propri della nuova sinistra. Per questi motivi, così come sceglie di fare anche Andrea Rapini nel saggio citato, si limiterà questo studio al lasso di tempo che intercorre tra il 1960 (e il 1961, anno di fondazione di «Quaderni Rossi») e il 1967-68, anno in cui hanno inizio le occupazioni a catena nelle università.

Le fonti privilegiate per seguire il germogliare di una nuova cultura politica di sinistra prima dell’esplosione del 1968-69 sono senza dubbio

<sup>2</sup> Cfr. Andrea Rapini, *Antifascismo e Resistenza nelle riviste della nuova sinistra (1960-1967)*, in Carmelo Adagio, Rocco Cerrato, Simona Urso (a cura di), *Il lungo decennio. L’Italia prima del ’68*, Bologna, Cierre Edizioni, 1999, p. 392.

<sup>3</sup> Cfr. Attilio Mangano, *Le culture del Sessantotto. Gli anni sessanta, le riviste, il movimento*, Pistoia, CDP, Centro di documentazione di Pistoia; Bolsena, Marsari, 1998.

<sup>4</sup> A. Rapini, *Antifascismo e Resistenza nelle riviste della nuova sinistra*, cit., p. 374.

<sup>5</sup> A. Mangano, *Le culture del Sessantotto*, cit., p. 18.

<sup>6</sup> A. Rapini, *Antifascismo e Resistenza nelle riviste della nuova sinistra*, cit., p. 374.



le “riviste del dissenso marxista”, come le definisce Giovanni Bechelloni nel titolo del suo ambizioso lavoro di inventario, *Cultura e ideologia nella nuova sinistra*. Nella nota introduttiva al libro si sottolinea che l'attenzione per le riviste non deriva da una valutazione esagerata del peso di questi strumenti di comunicazione culturale nell'opinione pubblica: Bechelloni, infatti, precisa che si trattò di riviste «fatte da intellettuali per intellettuali»<sup>7</sup>. Tuttavia lo studio dei circuiti culturali impone di non sottovalutare l'influenza che le elaborazioni di questi cenacoli potevano avere, ed ebbero, su quegli intellettuali che avevano accesso alla produzione di contenuti per il grande pubblico attraverso il lavoro nei mass media. Inoltre il processo di revisione, che iniziò almeno dal 1956, anno della crisi di coscienza del movimento operaio, mobilitò nuove energie intellettuali che di fatto prepararono l'avvento del '68, sviluppando un nesso tra analisi teorica e pratiche politiche non istituzionali, ma già di movimento. Tale nesso fu soprattutto ricercato con vigore dai contributi delle riviste del dissenso marxista, in cui gli avvenimenti del 1956, le prime avvisaglie del centrosinistra, l'ingresso dell'Italia nel gruppo dei paesi del boom economico e la ripresa delle lotte operaie furono gli elementi di grande rottura rispetto ai temi tipici del dibattito post-Liberazione, rendendo meno fossilizzato anche il discorso sull'anticomunismo e su fascismo/antifascismo.

A differenza di Rapini, che analizza le riflessioni su Resistenza e antifascismo presenti in numerose riviste e pubblicazioni a cavallo tra la vecchia e la nuova sinistra, abbiamo qui scelto di limitare lo studio a «Quaderni Piacentini», «Quaderni Rossi» e «Classe operaia». Questa scelta deriva da tre considerazioni. In primo luogo, la volontà di seguire i mutamenti di tono e contenuti che, nel corso dei numeri, avrà la trattazione dei temi, piuttosto che presentare una rassegna antologica delle posizioni delle diverse riviste. Inoltre si è preferito escludere quelle riviste che, sebbene considerate vicine alla nuova sinistra, avevano tra i propri collaboratori soprattutto esponenti della generazione precedente, anche se spesso in disaccordo con le organizzazioni tradizionali o ispiratori di scissioni quale quella del Psiup (per esempio, «La rivista storica del socialismo», che pure aveva una vocazione al rinnovamento politico, oltre che storiografico, tanto forte che Antonio Gibelli ne ha parlato nei termini di “storia come pretesto”<sup>8</sup>). Infine, le tre riviste prese in considerazione sono

<sup>7</sup> Giovanni Bechelloni (a cura di), *Cultura e ideologia della nuova sinistra. Materiali per un inventario delle riviste del dissenso marxista degli anni Sessanta*, Milano, Edizioni di Comunità, 1973, p. XXIV.

<sup>8</sup> Cfr. Antonio Gibelli, *La Storia come pretesto: la Rivista storica del socialismo*, in *Gli anni delle riviste*, supplemento a «Classe: quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia», Bari, Dedalo, 1980.



espressione emblematica proprio di quel nesso tra teoria e prassi a cui si accennava sopra. Non sono, infatti, né organi di partito o espressione di uno specifico movimento o gruppo organizzato (anche se «Classe operaia» si propone un intervento politico molto più diretto e immediato di quanto non facciano le altre due), né riviste a forte caratterizzazione disciplinare (come, per esempio, «Officina», «Rendiconti», «Il Menabò» o anche, a suo modo, «Giovane Critica»).

«Quaderni Piacentini» è stata scelta come oggetto d'indagine perché, oltre ad essere una delle riviste maggiormente diffuse e longeve del periodo, si sviluppò come il luogo di confronto forse più aperto al dialogo tra tutte le tendenze intellettuali che si andavano costituendo, sempre con spirito assolutamente antiaccademico nella presa di posizione<sup>9</sup>. È dunque una rivista rappresentativa di un dibattito che si allarga, al di là delle sue pagine, a tutta l'area della cultura antimoderata; inoltre il riferimento alla Resistenza è abbastanza frequente da rendere fruttuosa l'analisi (stessa cosa non si potrebbe dire di altre riviste interdisciplinari e dissidenti, come «Nuovo Impegno» o «Classe e Stato»).

«Quaderni Rossi», invece, riveste un'importanza fondamentale nella definizione del neomarxismo come strumento di analisi teorica e sociologica per agire politicamente. È dunque stata presa in considerazione soprattutto per spiegare i silenzi quasi totali sul tema della Resistenza, con la convinzione che riflettere su questa riluttanza, non dovuta esclusivamente all'urgenza con cui le questioni del neocapitalismo si imponevano allo studio, sia fecondo per interpretare anche la posizione simile che caratterizzava molte altre riviste (e che sarà, in parte, comune al movimento studentesco fino al 1969). L'atteggiamento nei confronti dell'argomento del presente studio è appunto ciò che accomuna «Quaderni rossi» e «Classe operaia», altrimenti difficilmente ascrivibili ad un'unica linea di pensiero, vista la scissione che determinò la nascita della seconda rivista<sup>10</sup>. L'interesse di «Classe operaia» ai fini della nostra ricerca sta nell'attenzione posta alla società italiana nell'ambito delle società capitalistiche avanzate. La teoria trontiana, secondo cui il grado di maturità della lotta operaia determina lo sviluppo capitalistico, viene applicata alla storia italiana, con frequenti accenni all'antifascismo e alla Resistenza, che però talvolta contribuiscono

<sup>9</sup> Cfr. A. Mangano, *Le culture del sessantotto* cit., pp. 60-61.

<sup>10</sup> A questo proposito una ricostruzione dettagliata si trova in Giuseppe Trotta, Fabio Milana (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta: da Quaderni rossi a Classe operaia*, Roma, DeriveApprodi, 2008; cfr. anche la sezione dedicata a «Classe Operaia», curata da Giampiero Mughini, in G. Bechelloni (a cura di), *Cultura e ideologia nella nuova sinistra*, cit., pp. 484-489; cfr. anche A. Mangano, *Le culture del sessantotto*, cit., pp. 56-59.



a disegnare una dialettica molto schematica tra partito e classe<sup>11</sup>.

Per capire in che modo queste riviste, spesso attente ad altre questioni, trattassero il tema della Resistenza, è necessario fornire un breve resoconto dell'uso che le tradizionali organizzazioni del movimento operaio facevano, a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta, dell'antifascismo in funzione della lotta politica.

### **La Resistenza Tricolore e le speranze del centrosinistra**

Per prima cosa va ribadito un punto ben presente alla storiografia, ma non sufficientemente assunto dall'opinione pubblica. L'insofferenza della nuova sinistra verso la retorica dell'alleanza antifascista non è la prima attitudine critica nei confronti della lotta di Liberazione (anche se è la prima critica da sinistra). Fino almeno al 1955 non si può parlare di alcuna "vulgata antifascista", ma anzi di una tendenza, nella memoria pubblica ufficiale, a ridimensionare il peso delle Resistenza, invitando a commemorare la guerra come un evento luttuoso e "fratricida"<sup>12</sup>. Il 1948 segnò un'ulteriore presa di distanze: la festa del 25 aprile, proprio all'indomani della vittoria elettorale democristiana, cominciò ad essere terreno di aspro scontro politico. Con l'acuirsi della guerra fredda, i democristiani preferirono caratterizzare il proprio universo simbolico non con l'effigie della Resistenza ma con quella, più longeva, del cattolicesimo. Il proprio ruolo nella lotta di liberazione era invece rivendicato con grande forza dalle sinistre, che vedevano in essa l'unico viatico per essere riconosciute come forze nazionali e democratiche. Non si trattava solamente di una copertura politica per mascherare intenti rivoluzionari, anzi: si può dire che «l'ideologia della Ricostruzione, che accomunava la progettualità della borghesia a quella del Partito Comunista»<sup>13</sup>, fosse stata interiorizzata a tal punto dalla prima generazione di operai del dopoguerra, settentrionali e

<sup>11</sup> G. Bechelloni (a cura di), *Cultura e ideologia nella nuova sinistra* cit., p. 496. Qui Mughini rimprovera al giornale, tra le altre cose, soprattutto questo schematicismo per cui il partito sarebbe stato mero strumento nelle mani della classe. Questo vizio sarebbe massimamente evidente, per esempio, nell'articolo *Lotte operaie in Italia negli ultimi vent'anni*, sul n. 4-5, secondo cui la mobilitazione operaia dopo l'attentato a Togliatti fu l'unico risultato direttamente politico ottenuto grazie alla figura di Togliatti (sebbene involontariamente da parte del segretario).

<sup>12</sup> Cfr., a questo proposito, Gianpasquale Santomassimo, *La memoria pubblica dell'antifascismo*, in Fiamma Lussana, Giacomo Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Vol. II. Culture, nuovi soggetti, identità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 137-171.

<sup>13</sup> Nanni Balestrini, Primo Moroni, *L'orda d'oro, 1968-1977*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 15.



antifascisti, da essere lo stimolo principale a garantire l'altissima produttività che, insieme ai salari bassissimi, renderà possibile la *boom* economico della fine degli anni Cinquanta. I democristiani temevano però che i comunisti approfittassero del prestigio guadagnato sul campo di battaglia per promuovere, all'occasione, esperienze sovversive. Amnistia, processi ai partigiani, riabilitazione di personaggi importanti della Repubblica di Salò erano solo gli aspetti più visibili di un fenomeno che molti osservatori collocarono nel segno della continuità dello Stato nel passaggio dal ventennio fascista al dopoguerra, mentre la Resistenza si trovava così a rappresentare un momento di rivoluzione interrotta, una frattura soltanto annunciata e poi lasciata incompiuta. L'antifascismo era, di fatto, «all'opposizione»<sup>14</sup> e le ipotesi di convergenze tra il blocco moderato e la destra eversiva saranno, da lì a pochi anni, variabili sempre messe in conto e temute dalla sinistra<sup>15</sup>.

Inaugurata dalla sconfitta elettorale della Dc nel 1953, si aprì una fase che vedrà un ripensamento dell'universo simbolico democristiano e, gradualmente, l'instaurarsi di un conflitto di proprietà, in cui «forze antagoniste si contendono un bene simbolico» – la Resistenza, appunto – esaltata da sinistra e dalla Dc, ma caricata di valori e significati completamente diversi. Secondo Cristina Cenci, si configurò in quegli anni un immaginario collettivo che non riuscì a individuare nessun altro mito fondativo in grado di scalzare la Resistenza: era venuta meno «l'opzione anti-partigiani»<sup>16</sup>.

La svolta divenne evidente con l'esplosione del luglio 1960, in cui si ritornò a parlare con ampiezza di fascismo e antifascismo, riprendendo il dibattito interrotto, ma alla luce delle importanti trasformazioni che stavano investendo il quadro della politica internazionale e della società italiana. I commenti apparsi su giornali dell'epoca dimostrano come la rivolta fosse giunta inaspettata sia per il governo, costretto alle dimissioni il 19 luglio, sia per gli uomini della sinistra antifascista, che interpretarono questa protesta come un ritorno di fiamma dello spirito della Resistenza, più che come l'esito naturale della decennale compressione delle lotte operaie. A sorprendere era soprattutto il fatto che la maggiore presenza alle manifestazioni era stata garantita da operai e studenti della giovane generazione, figure attorno alle quali si dibatteva animatamente in quegli anni e che

<sup>14</sup> Marcello Flores, *L'antifascismo all'opposizione*, in «Problemi del Socialismo», 7, gennaio-aprile 1986, pp. 34-61.

<sup>15</sup> Cfr., per la ricostruzione della memoria ufficiale della Resistenza, Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

<sup>16</sup> Cristina Cenci, *Rituale e memoria: le celebrazioni del 25 aprile*, in Leonardo Paggi (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, p. 356.



spesso erano derubricate come apatiche, integrate, disinteressate della politica e immuni al fascino del mito resistenziale.

Oltre all'antifascismo storico, dunque, iniziava il cosiddetto antifascismo dei "giovani dalle magliette a strisce", sulla cui spinta si tenterà di fare dell'antifascismo un paradigma largamente condiviso, non solo tollerato ma sollecitato dall'alto.

Se a Parri l'esplosione antifascista del 1960 appariva come un fenomeno sì nuovo ed esterno alle tipiche dinamiche di partito, ma sostanzialmente in linea con lo spirito dell'antifascismo storico, è proprio quella data, insieme ai fatti di Piazza Statuto del 1962, a segnare l'inizio di una contestazione giovanile alla politica che nella Resistenza si legittimava. L'antifascismo dei giovani non poteva giovare della preparazione politica dei militanti della clandestinità e proveniva, dunque, da altre sollecitazioni, non partitiche, ma esistenziali. Sotto questo aspetto, aveva ragione Parri ad evidenziare il carattere non canonico delle proteste di piazza del luglio 1960<sup>17</sup>. Tuttavia le difficoltà della generazione dei vecchi partigiani di porsi in modo obiettivo di fronte al nuovo antifascismo nascente erano forti, ed emersero con evidenza nelle dichiarazioni a commento degli scontri di piazza Statuto a Torino, due anni dopo.

Scrivono Diego Giachetti:

Nel luglio del 1960 quel ribellismo giovanile poteva ancora essere riassunto nella categoria di "lotta democratica e antifascista" e in tal modo poteva essere data a quei giovani una patente di moralità ideale e al loro comportamento. Così invece non fu, due anni dopo, per i giovani di Piazza Statuto, protagonisti di tre giorni di scaramucce con la polizia nel luglio del 1962 a Torino. I protagonisti di questo ulteriore episodio, dal punto di vista generazionale e di appartenenza sociale, erano le stesse "magliette a strisce" di Genova, in particolare giovani immigrati meridionali, poco politicizzati ma pronti alla ribellione e allo scontro diretto. In questo caso, però, il paradigma antifascista crollò per lasciare il posto alle categorie meno nobili di teppisti e provocatori<sup>18</sup>.

Sono dunque già evidenti, e lo saranno ancora di più durante la stagione dei movimenti, le contraddizioni nel rapporto tra le due generazioni: rispetto all'eredità dei padri, i giovani furono epigoni e al contempo contestatori; si fecero portatori di atteggiamenti di volta in volta anche

<sup>17</sup> Ferruccio Parri, *Carte in tavola*, in «Il Ponte», XV, 7, luglio 1960, citato in F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit., p. 174.

<sup>18</sup> Diego Giachetti, *Il Sessantotto e la Resistenza negli studi e nella militanza di Guido Quazza. 1963-1976*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia contemporanea, XXI ciclo, Università degli Studi di Torino, tutor Gianni Perona, Marco Scavino; coordinatore del ciclo Giancarlo Jocteau, a.a. 2006-2008, pp. 51-52.



radicalmente opposti verso la memoria della Resistenza e i suoi esponenti.

È nelle celebrazioni del ventennale della Resistenza che il clima, completamente mutato, ormai, rispetto a dieci anni prima, dimostrò una convergenza di socialisti e cattolici anche sul piano della memoria storica, a sancire i programmi riformisti del centrosinistra e a «riparazione all'errore del mancato incontro tra cattolici e socialisti compiuto nel primo dopoguerra»<sup>19</sup>.

Per i fautori del centrosinistra, infatti, l'antifascismo e la trasformazione dello Stato in senso progressivo erano legati a doppio filo e prendevano forma politica nel programma di alleanza dei socialisti con la sinistra Dc, in un recupero di quella collaborazione per le riforme strutturali, interrotta nel 1947. Commenta Guido Crainz:

Il discorso sul “cammino interrotto che ora riprende” sembra diventare dunque il “senso comune” di importanti settori laici e socialisti e lascia sostanzialmente in ombra il peso e la composità di quella “continuità” dell'apparato dello Stato rispetto al periodo fascista che il centrismo aveva favorito e irrobustito. È del resto un discorso che progressivamente si coniuga all'appannarsi delle istanze più radicali di riforma, ed ha come corollario – per ritornare al nostro tema – il definirsi di un'immagine della Resistenza in cui prevalgono gli aspetti astrattamente morali e vengono privilegiati gli elementi “unitari” e umanitari<sup>20</sup>.

Anche le sinistre, infatti, stemperarono, nella loro narrazione, il carattere classista della guerra di Resistenza, esponendosi proprio su questo punto alla critica più tagliente dei nuovi soggetti della sinistra extraparlamentare. Il Pci finì per avallare molti dei luoghi comuni sulla Resistenza nazionalpopolare e quando, nel tentativo di evitare il proprio isolamento, i suoi esponenti richiamavano con grande frequenza il ruolo della classe operaia («e, ancora di più, del partito della classe operaia») nel processo di liberazione, lo facevano in modo «tanto generico da risultare spesso pedante».

Proprio l'unanimità caratteristico del clima politico del centrosinistra iniziò ad essere visto con ostilità da alcuni degli esponenti della generazione dei vecchi antifascisti e dalle nuove leve della sinistra.

### **Basta con gli antifascisti di professione: «Quaderni piacentini»**

La rivista «Quaderni piacentini» iniziò le pubblicazioni nel 1962, dun-

<sup>19</sup> G. Santomassimo, *La memoria pubblica dell'antifascismo* cit., p. 157.

<sup>20</sup> Guido Crainz, *La “legittimazione” della Resistenza dalla crisi del centrismo alla vigilia del '68*, in «Polemie del Socialismo», 7, gennaio-aprile 1986, p. 67.



que in pieno *boom* economico e dopo che già l'influenza dei «Quaderni rossi» di Raniero Panzieri aveva imposto all'ordine del giorno i temi operai. Il nucleo dei fondatori, *in primis* Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi, era di Piacenza, ma ad essi si unirono via via altri redattori, sia giovani alle prime esperienze, sia nomi già prestigiosi; è il caso di Franco Fortini che, sebbene appartenente alla generazione precedente, fu da subito uno dei collaboratori della rivista più prodigo di consigli e di incoraggiamenti per l'iniziativa.

«Quaderni piacentini» trattò in varie occasioni tematiche vicine all'antifascismo e alla Resistenza, dimostrando interesse, nonostante la distanza generazionale che li separava dalla lotta partigiana, per un programma che Andrea Rapini definisce di «sussunzione dell'antifascismo all'anticapitalismo», in cui l'antifascismo «assume il carattere di lotta di classe in atto»<sup>21</sup>. A differenza delle esperienze nettamente collocabili nell'ambito dell'operaismo, dunque, non si registra un rifiuto immediato e totale verso la Resistenza, ma certamente una critica radicale, che nulla deve cedere a qualsivoglia linea di partito.

Il primo articolo in cui si fa esplicito riferimento al tema risale al 25 aprile 1962; si tratta di un redazionale non firmato, e ciò probabilmente sta a significare un accordo sul tema da parte di tutto il gruppo dei «Quaderni», tanto che il testo assume il carattere di manifesto. Esplose in queste righe la stessa indignazione che Secchia manifesterà tre anni dopo per la «Resistenza beatificata»<sup>22</sup>. Tuttavia il tono è più secco e assertorio: si tratta di un rifiuto che non cede a nessuna difesa dell'ufficialità, cui non si riconosce nemmeno il merito di mantenere salda la memoria in un paese troppo spesso immemore. Questo piacere di crogiolarsi nella celebrazione viene lasciato ai «vecchi e inutili resistenti, gli antifascisti di professione: purtroppo essi non si accorgono di festeggiare la ricorrenza a braccetto dei

<sup>21</sup> A. Rapini, *Antifascismo e Resistenza nelle riviste della nuova sinistra*, cit., p. 392.

<sup>22</sup> Pietro Secchia, *La Resistenza beatificata*, in «Rivista storica del socialismo», 22, giugno 1964, p. 409. Nell'articolo il dirigente comunista critica la «beatificazione» della Resistenza da parte dei grandi industriali e del governo, che vorrebbero intestarsi almeno in parte la lotta di liberazione. Il fastidio di Secchia, però, non si traduce in una trasgressione esplicita delle direttive del partito sull'opportunità di mantenere unitarie le celebrazioni. Secondo i direttori della «Rivista», Merli e Cortesi, in questa argomentazione si finisce per risolvere la Resistenza nell'applicazione della Costituzione, in linea con la strategia nazionale e democratica del partito, che individuava la massima acquisizione della lotta di liberazione in un compromesso legale e di vertice quale era la Carta costituzionale. Dunque per chi, come Secchia, avesse fatto la vera Resistenza l'unico modo di non prestarsi, proprio malgrado, all'ideologia del moderatismo sarebbe quello di abbandonare ogni ambiguità nell'affermazione del valore di lotta di classe che ebbe la Resistenza per il proletariato.



fascisti»<sup>23</sup> e di concedere le proprie armi alla propaganda dell'avversario. Il patrimonio della classe operaia, infatti, entrerà sì a far parte delle istituzioni, in primo luogo della scuola, ma così edulcorato e privato del suo valore conflittuale che tale assimilazione sarà una mistificazione oltraggiosa: Gramsci sarà un patriota come gli eroi del Risorgimento, la tradizione operaia farà parte di quel rosario che costituisce il *continuum* della storia, in cui ogni passaggio è un movimento organico e omogeneo del tutto, con l'unico scopo di approdare infine alla razionalità del presente e legittimarlo. L'immagine del fascismo che emerge da questo breve testo potrebbe essere definita estensiva, molto vicina a quella fornita dall'antifascismo etico gobettiano: getta i suoi strali morali sulla classe dirigente più che sul Msi, perché questa fu «fascista prima di Mussolini, ben peggio di Mussolini, fascista sempre».<sup>24</sup> Tuttavia questa identificazione del fascismo nello spirito della classe dirigente, definizione che, come fa rilevare Rapini, corre il rischio di eludere le responsabilità e di diventare «ambigua e sfuggente»<sup>25</sup>, si sostanzia di un materialismo che ritrova la via dell'antifascismo sociale quando identifica nella Confindustria, nel grande capitale, il primo usurpatore della Resistenza.

Il redazionale continua così:

No No No. Non vogliamo che i morti della Resistenza siano “onorati” con monumenti “ai caduti di tutte le guerre”, inaugurati da Vescovo, Prefetto, Presidente-del-Tribunale, Comandante del Distretto, Intendente e Soprintendente. Meglio il silenzio. Il senso della Resistenza fu: RIVOLUZIONE, RINNOVAMENTO<sup>26</sup>.

La perentorietà di questa affermazione la rende inequivocabile: il significato rivoluzionario della Resistenza sarebbe stato tradito e inattuato, poiché inattuati erano i cambiamenti che i partigiani si erano proposti, ovvero il mutamento dei rapporti sociali di produzione (interpretazione sostenuta, quantomeno, dal riferimento agli industriali come principali protagonisti dell'usurpazione indebita della Resistenza).

Da altri articoli, però, una maggiore posatezza e una maggiore complessità del discorso faranno emergere un giudizio meno morale ed enfatico sui fatti: si passerà dalla denuncia del tradimento della “Resistenza rossa” alla constatazione che esistevano limiti profondi interni al campo antifascista, anche tra coloro che non si potevano certo definire opportunisti e che avevano

<sup>23</sup> 25 aprile 1945 - 25 aprile 1962, in «Quaderni piacentini», 1 bis, 1962

<sup>24</sup> Ivi.

<sup>25</sup> A. Rapini, *Antifascismo e Resistenza nelle riviste della nuova sinistra*, cit., p. 393

<sup>26</sup> 25 aprile 1945 - 25 aprile 1962, cit.



combattuto valorosamente per tutto il corso della guerra.

Proprio su questo nodo storiografico si concentra Sergio Bologna sul n. 11 del 1963, in un articolo che, a partire dal titolo, *Fascismo e capitale*, si propone di radicare in senso materialistico e marxiano l'analisi del fascismo e dunque anche i giudizi sulla Resistenza. In questo proposito emerge tutta l'influenza dell'impostazione marxista e operaista di Sergio Bologna, che infatti, prima di essere uno studioso indipendente, appartiene al gruppo di «Quaderni Rossi». La riflessione si sviluppa a partire da una questione prettamente storiografica: l'autore accusa la storiografia liberale di non aver sviluppato delle categorie analitiche efficaci per studiare il fascismo e di essersi limitata, invece, a definirlo dal punto di vista giuridico-formale come "autoritarismo" o "totalitarismo". In questo modo non è affrontato seriamente lo studio del fascismo come «forma di gestione del potere a livello dello stato adeguata al tipo di condizioni poste dal capitale per garantire il proprio sviluppo, cioè in pratica adatta a salvaguardare le condizioni in cui si realizza il processo di accumulazione capitalistica».<sup>27</sup> A partire dallo studio di tali condizioni, che erano ovviamente molto diversificate in Italia e in Germania, si possono comprendere anche le differenze specifiche tra il fascismo italiano e il nazismo tedesco, evitando di accomunarli astrattamente sotto l'insegna di "totalitarismi" e sottraendo così all'arbitrio del fato o della "natura dei popoli" anche gli esiti diversi che tali fenomeni ebbero alla fine della loro parabola storica. Il diverso livello di funzionalità del regime spiega il formarsi in Italia di una coalizione eterogenea di forze accomunate dal progetto di rovesciare il fascismo e porre, in questo modo, le condizioni di un ulteriore sviluppo delle forze produttive, «per le quali la persistenza di una forma di gestione di tipo fascista poteva diventare minaccia di strozzamento, di crisi insuperabile. Forse la Resistenza italiana – anche quando la si consideri una rivoluzione fallita – può essere ridotta obbiettivamente a questo»<sup>28</sup>. La situazione tedesca, invece, era tale per cui il potere nazista non ostacolava il processo di accumulazione capitalistico, anche grazie alla sapiente operazione che era stata messa in atto per garantire la passività operaia attraverso un sistema di differenziazione gerarchica su basi razziali della forza lavoro.

Dunque, secondo Bologna, l'analisi delle lotte a partire dai rapporti materiali di produzione pareva indicare proprio l'inevitabilità, per il sistema capitalistico, di ricorrere all'antifascismo e alla Resistenza per riformarsi.

Tutta la redazione della rivista si assesta, a poco a poco, sulla posizio-

<sup>27</sup> Sergio Bologna, *Fascismo e capitale*, in «Quaderni piacentini», 11, luglio-agosto 1963.

<sup>28</sup> Ivi.



ne “scientificamente” enunciata da Bologna, anche per farne uno strumento politico contro l’ideologia del centrosinistra. L’analisi storica di Bologna è infatti tradotta nel consueto stile tagliente di “Il franco tiratore”, sul n. 15 del 1964:

La medesima borghesia che ha creato il fascismo, se ne disfa quando non le conviene più: è evidente che di tali omicidi in famiglia essa non possa gloriarsi se non quando si siano allontanati nel tempo e si possano truccare opportunamente<sup>29</sup>.

L’articolo, dal titolo *La Resistenza oggi: miti ed equivoci*, continua mettendo in dubbio che di usurpazione si possa effettivamente parlare: «è da vedere in che misura la borghesia commette un furto o piuttosto non recupera ciò che le appartiene, dopo averlo prudentemente accantonato e disconosciuto per un certo numero d’anni»<sup>30</sup>. L’autore ritiene essere storicamente infondato «quest’altro culto della Resistenza vuoto e improduttivo», quello cioè degli «infantili piagnistei e delle compiacenti recriminazioni sugli ideali traditi e la rivoluzione mancata»<sup>31</sup>. Infatti va valutato il peso effettivo che la Resistenza avrebbe avuto nel paese, nonostante vada anche riconosciuto il sacrificio dei pochi coraggiosi che affrontarono il fascismo in tutte le fasi, sin dal 1922: la spinta rivoluzionaria sostenuta da un’adeguata politicizzazione era appannaggio di pochissimi, mentre per la grande maggioranza del paese l’antifascismo dei civili che sostennero i partigiani era soprattutto insofferenza per una guerra che si trascinava ormai da troppo tempo. Persino tra i partigiani non era così maggioritaria, e certamente non era riuscita ad essere egemone, una coscienza politica rivoluzionaria. Ritorna qui il tema della continuità dello Stato che, se indagata soprattutto «dall’angolazione delle strutture economico sociali e dei suoi poteri, della classe dirigente (“solita”), dell’apparato burocratico-statale, delle politiche messe in campo», vede drasticamente ridimensionate «le innovazioni, le rotture, le discontinuità, la “rivoluzione, il rinnovamento”»<sup>32</sup>. Pare, dunque, che si segua qui una linea di sostanziale indifferenza verso la Resistenza, già applicata, per esempio, dal gruppo dei «Quaderni rossi», in quanto rievocare continuamente gli effettivi lasciti di quel

<sup>29</sup> *La Resistenza oggi: miti ed equivoci*, in «Quaderni piacentini», 15, marzo-aprile 1964.

<sup>30</sup> *Ivi.*

<sup>31</sup> *Ivi.*

<sup>32</sup> A. Rapini, *Antifascismo e Resistenza nelle riviste della nuova sinistra*, cit., p. 397

momento storico avrebbe più svantaggi che vantaggi per il movimento operaio, visto il continuo rischio di ipoteca da parte della retorica ufficiale.

Nella stessa rubrica, nel n. 17-18, questa posizione è esposta proprio in relazione alla citata lettera di Secchia sulla «Rivista storica del socialismo» contro la beatificazione della Resistenza. L'articolo ribadisce come sia privo di senso richiamarsi alla Resistenza e tanto più alla Costituzione, che della prima rifletterebbe i limiti ideologici e politici:

Se la borghesia ha saputo appropriarsi della Resistenza, non è solo grazie agli sforzi "unitari" della nostra sinistra, ma proprio perché la Resistenza non è stata classista che in misura molto limitata<sup>33</sup>.

Ribadita la necessità di ridimensionare la reale portata storica della Resistenza come lotta di classe, l'obiettivo polemico è qui la tendenza unitaria della sinistra, già criticata aspramente nei numeri precedenti di «Quaderni Piacentini», ovvero l'abbandono del terreno, anche teorico, della lotta di classe, per approdare ad un umanesimo borghese in cui, invece, il proletariato avrebbe tutto da perdere. È proprio di una concezione genericamente umanistica considerare la Resistenza come un momento di lotta contro la barbarie e per la dignità, che ha dovuto coinvolgere tutte le parti politiche proprio perché battaglia metapolitica e universalmente umana. Questa impostazione non permette di studiare la Resistenza come un momento specifico della storia della lotta di classe, non riconoscendo così giustizia alla piccola parte rivoluzionaria, che pure ci fu, e ai i suoi meriti effettivi; allo stesso tempo, impedisce di valutare un elemento caratterizzante la lotta di Liberazione, ovvero la ristrutturazione interna al capitale stesso.

Negli anni precedenti, su «Quaderni piacentini» la critica all'umanesimo borghese si era sempre saldata all'attacco nei confronti del centrosinistra, che già dimostrava tutte le sue carenze e i suoi limiti. Sul numero 2-3 del luglio 1962, si parla diffusamente di antifascismo e Resistenza in relazione al perdurare di un regime fascista nell'Europa mediterranea, il franchismo spagnolo. L'articolo di Arnaldo Bressan, che apre la sezione intitolata *Oggi in Italia, domani in Spagna*, si occupa di inquadrare il dibattito in una cornice classista e materialista, per scongiurare il rischio di un'astorica reprimenda contro il fascismo.

<sup>33</sup> *Un uovo di pidocchio*, in «Quaderni piacentini», 17-18, luglio 1964.



L'incipit è perentorio:

Che cos'è stato ed è il franchismo? La versione spagnola del fascismo italiano e del nazismo tedesco. E questi cosa sono stati? La dittatura degli industriali e degli agrari sul proletariato organizzato in classe dei rispettivi paesi<sup>34</sup>.

La visione di classe del fascismo permette di individuare le reali somiglianze che, al di là della frattura solo apparente tra democrazia liberale italiana e regime dittatoriale fascista in Spagna, rendono dei due paesi l'uno la prefigurazione dell'altro. Per questo motivo i compagni italiani, ben lungi dall'assumere un atteggiamento, avrebbero piuttosto il compito di fare pressione, ciascuno nel proprio partito, per evitare l'ingresso della Spagna nel Mercato europeo comune, condizione che avrebbe prodotto come esito solo un aumento di rispettabilità del regime (e che avrebbe segnato l'inevitabilità, per la Spagna, di consolidare la propria appartenenza ad un sistema economico capitalistico a prescindere dalla presenza delle istituzioni della democrazia rappresentativa).

Segue il tagliente resoconto, firmato da Grazia Cherchi, di una manifestazione antifascista indetta il 21 maggio alla Casa della Cultura di Milano per solidarietà agli scioperi in Spagna. La descrizione dell'atmosfera che si respira e delle proposte politiche che vengono formulate contribuisce a rafforzare il rifiuto del ricorso all'antifascismo come paradigma politico della sinistra. Infatti risulta evidente la funzione autoassolutoria e nostalgica che assume l'incontro per il pubblico milanese, che ha fiutato «l'occasione di commuoversi gratis», applaudendo a quella che Cherchi definisce vuota e bolsa retorica, che spinge a iniziative del tutto inutili dal punto di vista pratico, ovvero la costituzione di Comitati Antifascisti, perché non c'è «niente di più facile e comodo ai nostri giorni che unirsi sotto l'egida dell'antifascismo»<sup>35</sup>. L'argomento "antifascismo" riesce a sedare ogni dibattito unendo tutti nella celebrazione, fino a che l'intervento di Fortini non porta all'attenzione le critiche ormai associate presso la nuova sinistra nascente:

la formula dell'antifascismo sta diventando una formula assolutamente priva di senso politico per noi antifascisti, una formula di retroguardia, una della formule [...] con le quali si paga a poco prezzo una buona coscienza [...]. Si tratta di non dare alla solidarietà la formula dell'antifascismo che risponde ad una certa politica che oggi forse serve solo a provocare una nebbiosa

<sup>34</sup> Arnaldo Bressan, *Che fare per la Spagna*, in «Quaderni piacentini», 2-3, luglio 1962.

<sup>35</sup> Grazia Cherchi, *Dove vanno gli intellettuali italiani?*, in «Quaderni piacentini», 2-3, luglio 1962.



confusione e a scaldare i nostri buoni e inutili sentimenti<sup>36</sup>.

A questa accusa di appoggiare gli indirizzi politici del centrosinistra solo con la «complice nostalgia» di un periodo in cui non si poteva fare altro che unirsi tutti sotto lo stesso vessillo, i relatori del convegno rispondono sdegnati e giunge in loro soccorso un esponente di Nuova Resistenza, «un giovane (applaudito in quanto giovane)»<sup>37</sup>. Nuova Resistenza era un'associazione nata sull'onda del luglio 1960 che nella sua struttura, trasversale a tutti i partiti, riproponeva la formula del fronte antifascista in un momento in cui l'antifascismo tornava ad apparire come un forte elemento di mobilitazione politica. Tuttavia la trasversalità, il carattere giovanile che però non si poneva in conflitto generazionale ma in aperta continuità con l'esperienza dei resistenti, nonché una connotazione scarsamente classista dell'antifascismo sono elementi che forniscono l'immagine chiara del rischio di annacquamento insito allora nel cercare un contatto con i vecchi antifascisti. Nonostante una rivista come «Quaderni piacentini» si fondasse idealmente sull'esperienza resistenziale e su un certo antifascismo gobettiano, dunque, Cherchi non esita a concludere affermando la necessità di «rinnegare questi nostri padri»<sup>38</sup>.

Lo stesso concetto è ripreso, appunto, in un *Congedo agli intellettuali* pubblicato l'anno successivo, a commento delle pratiche politiche più in voga tra gli intellettuali genericamente autodefiniti di sinistra, ovvero la produzione di manifesti, appelli, comitati per sostenere i valori universali della libertà, in particolare la libertà di parola contro la censura. Le forme di protesta, esclusivamente formali, del mondo della cultura evitano di scendere sul terreno della produzione, l'unico su cui si danneggia veramente il nemico: questa ritrosia manifestata dai salariati di lusso della cultura è il sintomo del persistere di una critica tutta liberale e umanistica al fascismo e al clericalismo governativi. L'errore sarebbe, ancora una volta, quello di non aver rifiutato il terreno e le armi dell'avversario, prestandosi a condurre la critica alla repressione da parte delle istituzioni nei termini di una critica che attiene, genericamente, alla libertà d'espressione e, dunque, non riesce a trovare alcun punto di contatto con le rivendicazioni più avanzate della classe operaia<sup>39</sup>.

La polemica contro il ceto intellettuale continua in un denso articolo-

<sup>36</sup> Ivi.

<sup>37</sup> Ivi.

<sup>38</sup> Ivi.

<sup>39</sup> *Congedo dagli intellettuali*, in «Quaderni piacentini», 7-8, febbraio-marzo 1963.

saggio di Fortini, di cui il n. 17-18 di «Quaderni piacentini» pubblica la terza parte. La vicenda editoriale dell'articolo dimostra l'attiva partecipazione dell'autore a tutte le esperienze culturali più originali della nuova sinistra. La prima parte del saggio, infatti, che era stata pubblicata da «Giovane Critica», è una ricostruzione del rapporto tra gli scrittori e il comunismo in seguito all'identificazione della lotta socialista con l'antifascismo, impostasi dal 1935 con i Fronti popolari. Nella seconda parte, non ancora pubblicata nel 1964 ma poi raccolta in *Verifica dei poteri*, le considerazioni espresse in senso più generale nella prima sezione vengono verificate studiando i documenti del congresso parigino degli scrittori antifascisti del 1935. Tra i documenti, il discorso di Fortini trova eco nell'intervento di Bertolt Brecht pronunciato in quello stesso convegno (e ritradotto proprio da Fortini per «Quaderni rossi», n. 3). Dalla riflessione sul testo brechtiano si passa alla terza e ultima parte del saggio, con carattere di proposta politica: *La fine del mandato sociale*.

Non possiamo rendere conto della complessità della trattazione, che interessa tutta la storia sociale della letteratura europea degli anni Trenta. Tuttavia è utile analizzare il discorso relativo alla trasmissione della memoria storica: il testo è infatti una riflessione su come, a partire da una scelta politica tattica, l'antifascismo resista anche oltre la fine dei regimi fascisti storici e si trasmetta nelle generazioni successive di intellettuali con degli esiti del tutto deteriori. Viene mostrato il rapporto dialettico tra la cultura degli anni Trenta e le organizzazioni del movimento operaio secondo un'idea niente affatto lineare e progressiva della storia, che viene vista piuttosto, sulla scorta dello studio di Benjamin, come un processo fatto «di avanzamenti e regressioni contraddittorie, continuità e discontinuità su più livelli contemporanei»<sup>40</sup>. Non si tratta di un'analisi puramente culturale focalizzata sulla storia dello stile letterario intesa come storia autonoma, dunque, ma di una lettura che intreccia sempre storia, politica e cultura e che si propone di studiare il passato per acquisire armi intellettuali tali da agire nel presente e trasformarlo.

A partire dalla considerazione che anche la memoria storica si trasmette in modo discontinuo e dialettico, Fortini rimprovera sia agli intellettuali italiani degli anni Trenta sia, analogamente, agli intellettuali del secondo dopoguerra forti responsabilità verso le generazioni successive. Se i primi, infatti, non erano stati in grado di essere punti di riferimento per quella generazione che passò «dalle scuole alla guerra»<sup>41</sup>, i secondi ebbero la col-

<sup>40</sup> A. Rapini, *Antifascismo e Resistenza nelle riviste della nuova sinistra* cit., p. 376.

<sup>41</sup> Franco Fortini, *Verifica dei poteri. Scritti di critica e di istituzioni letterarie*, Milano, Il Saggiatore, 1965, pubblicato ora anche in *Saggi ed Epigrammi*, Mila-



pa di rimanere ancorati a posizioni liberal-radicali anche quando il fronte antifascista aveva ormai esaurito il suo carattere militare. Per Fortini, si trattò di un progressivo abbandono del terreno marxiano per rispondere da destra allo stalinismo culturale, che in quegli anni aveva bloccato il dibattito pubblico sulla sterile contrapposizione tra impegno e disimpegno letterario, tra la libertà dell'arte e l'autorità del Partito. Secondo Fortini, tale dibattito era futile perché non individuava il nodo politico centrale del secondo dopoguerra, ovvero la scelta tra la continuazione di una politica antifascista o la ripresa della lotta di classe: futile e sorpassato, in quanto «la quasi totalità degli scrittori italiani è parsa accettare, col quadro della democrazia parlamentare e delle presenti istituzioni, anche le forme privatistiche di organizzazione dell'industria culturale». Proprio le carenze ideologiche con cui gli scrittori erano usciti dal periodo del fascismo avevano reso impossibile una efficace interpretazione storica dei fatti, facendo prevalere la visione di Lukàcs, filosofo per altri versi molto caro all'autore: la politica dei Fronti popolari, incoraggiando l'incontro con la cultura borghese più avanzata, avrebbe arricchito i filoni teorici del movimento operaio. Per Fortini, invece, la colpa maggiore degli intellettuali non fu quella di aspirare ad alleanze politiche con la cultura liberale, ma proprio quella di «ricercare delle convergenze intellettuali. Dove, se non nella definizione del fascismo come “nemico di ogni civiltà”, quindi anche di quella borghese?»<sup>42</sup>.

Una tale definizione, secondo una lettura marxiana, vizia l'interpretazione del fascismo e ne nasconde la genesi tutta borghese e capitalistica, trasfigurandolo in uno spaventoso nemico dell'umanità, infernale e meta-storico.

Se il fascismo è collegato bensì al capitale ma da caratteri patologici, mostruosi, da nemico del genere umano; se fin dal 1935 appare così evidente la preoccupazione di “non spaventare” con le parole del marxismo gli intellettuali e gli scrittori “ben disposti” [...] allora la sola zona nella quale sarà dato incontrarsi sarà quella del più fiacco e socialradicale “umanesimo”, di quella medesima estrazione culturale da cui venivano esteti e decadenti nelle lettere e nelle arti ...<sup>43</sup>.

Non Lukàcs qui, ma Brecht presenti i pericoli di una vittoria dell'umanesimo sull'anticapitalismo e dunque pronunciò un discorso in cui rifiutava di far passare in secondo piano, anche solo temporaneamente, la

no, Mondadori, 2003, p. 131.

<sup>42</sup> Ivi, p. 149.

<sup>43</sup> Ivi, p. 150.



lotta di classe. L'antifascismo socialradicale, infatti, non riesce a cogliere l'essenza di classe del regime fascista e dunque la sua opposizione ad esso sarà sempre limitata. Brecht scrive un vero e proprio manifesto di antifascismo sociale:

Molti di noi scrittori che hanno sperimentato la crudeltà del fascismo e ne sono inorriditi non hanno ancora capito questo insegnamento, non hanno ancora scoperto la radice della brutalità che li atterrisce. Corrono sempre il rischio di considerare le crudeltà del fascismo come crudeltà non necessarie. Tengono ai rapporti di proprietà perché credono che per difenderli non siano necessarie le crudeltà del fascismo. Ma per mantenere i rapporti di proprietà esistenti quelle crudeltà sono necessarie [...]. Quelli fra i nostri amici che di fronte alle crudeltà del fascismo sono atterriti quanto noi ma vogliono mantenere intatti i rapporti di proprietà o rimangono indifferenti di fronte alla loro conservazione non possono condurre vigorosamente e abbastanza a lungo la lotta contro la barbarie dilagante perché non possono suggerire né promuovere le condizioni sociali che rendono superflua la barbarie [...]. Compagni, parliamo dei rapporti di proprietà<sup>44</sup>!

Nella terza e ultima parte del saggio, quella pubblicata da «Quaderni piacentini», Fortini tenta di trarre le somme e, con una certa carica esortativa, indica infine una conclusione almeno provvisoria, una linea da seguire per chi con lui si era interrogato sul rapporto tra letteratura e industria nell'età contemporanea. Per Fortini è definitivamente tramontata l'epoca dell'azione progressiva ed educatrice tipica della cultura umanistica socialista. Le complesse argomentazioni delle pagine fortiniane sostengono la fine dello status che il movimento operaio aveva voluto conferire allo scrittore dall'epoca della formazione dei fronti antifascisti. Tale valutazione è ancora più esplicita nella prefazione di *Verifica dei poteri*:

Il tema è il rapporto fra comunismo e antifascismo, fra antifascismo e letteratura impegnata; e se qui si pronuncia per l'antifascismo la parola "fine", questo è con un preciso intento non soltanto polemico ma di storia della cultura, nella certezza che troppo tarda una reinterpretazione della nostra storia recente<sup>45</sup>.

Fortini commenta questa sintesi del proprio libro ammettendo che nel 1965, anno in cui ne compose la prefazione, tutto ciò potesse apparire ormai ovvio, mentre solo poco tempo prima, nell'esortare a interrompere

<sup>44</sup> Bertolt Brecht, *Intervento al I Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura* (Parigi 1935), in F. Fortini, *Verifica dei poteri*, cit., pp. 168-169.

<sup>45</sup> F. Fortini, *Prefazione a Verifica dei poteri*, cit., p. 377.

«false solidarietà»<sup>46</sup> come quella antifascista, si era trovato a cadere nella retorica di chi crede di essere solo a difendere una posizione. Tale posizione era destinata, da lì a qualche anno, a raccogliere sempre maggiori consensi, come emerge dallo studio del rapporto tra movimento studentesco e Resistenza<sup>47</sup>.

Ancora il Franco Tiratore si occupa di Resistenza sul n. 31 del luglio 1967, recensendo senza pietà *Storia dell'Italia partigiana* di Giorgio Bocca, uscito l'anno prima per Laterza. Torna qui lo stile pungente della rubrica che, con la sua insofferenza verso gli atteggiamenti storiografici del "Montanelli di sinistra", fa emergere, ancora meglio di saggi più corposi teoricamente, la posizione della rivista. La combattività smaliziata, che nelle prime pubblicazioni era vicina all'antifascismo etico gobettiano, diviene qui sguardo generazionale divertito su Bocca, che ha l'ambizione dello storico e diventa pedante proprio quando il suo maggior merito sarebbe avrebbe potuto essere un anti-accademismo capace di superare le impostazioni ufficiali. La pedanteria sui numeri avrebbe l'obiettivo di ridimensionare la partecipazione alla lotta, spesso esagerata da parte comunista, ma infine non riesce a problematizzare le tesi tradizionali (che quanto meno avevano una finalità politica, cioè accentuare il carattere di popolo della Resistenza), se non assumendo la posa del veterano che si erge a difesa della categoria. Ma i veri elementi di fastidio, potremmo dire etico ed estetico, verso la narrazione di Bocca sono «l'analisi delle classi sociali e la prospettiva politica, angustamente "piemontese" e "giellista"»<sup>48</sup>. Soprattutto la visione della borghesia come classe non ostile alla Resistenza, anche se non in prima linea, è ambigua: «Quaderni Piacentini» accoglie sulle sue pagine una visione dell'*élite* antifascista come immediatamente capitalistica e si ribadisce anche qui che «la Resistenza non è stata, né avrebbe potuto essere, un modello di lotta rivoluzionaria». Tuttavia Bocca abusa di categorie come "generosità", "egoismo", "solidarietà umana" con la pretesa di dimostrare che la Resistenza abbia rappresentato un avvicinamento tra le classi: si tratta di una tesi irricevibile, radicalmente diversa e cambiata di segno rispetto alla condivisibile necessità di valutare onestamente le forze in campo. Bocca argomenta anche con riferimenti allo "spirito" regionale che distinguerebbe i piemontesi, dotati di senso dell'ordine, della disciplina e dello Stato anche se di classe sociale umile, e i liguri, i quali invece sarebbero stati così poco patriottici da concedere

<sup>46</sup> Ivi, p. 378.

<sup>47</sup> Cfr. Paola Ghione, *Il '68 e la Resistenza*, in Nicola Gallerano (a cura di), *La Resistenza tra storia e memoria*, Milano, Mursia, 1999.

<sup>48</sup> *La resistenza vista da Cuneo*, in «Quaderni Piacentini», 31, luglio 1967.



il comando delle loro brigate anche a degli stranieri, purché comunisti. Bellocchio squalifica l'atteggiamento di Bocca, che trattando di Resistenza sembra dover soggiacere in eterno al mito giellista, e prende così definitivamente le distanze da quell'humus culturale che pure era stato, in parte, la culla dei «Quaderni Piacentini», ovvero l'indignazione gobettiana, propria di alcuni esponenti del Partito d'Azione, per l'incompiutezza della rottura Resistenziale. L'élite giellista viene accusata di conservare una morale di perbenismo borghese, di aver dato prova solo di velleitarismo e confusione con l'esperienza del Pda e, soprattutto, di vagheggiare un'Italia irrealista, essendo così incapaci di qualunque azione concreta. Per questo, conclude Bellocchio, «preferiremo sempre Genova a Cuneo»<sup>49</sup>.

### **Non raccogliere le vecchie bandiere: «Quaderni rossi» e «Classe operaia».**

«Fu una fortuna politica il non aver dovuto essere, prima di tutto, antifascisti»<sup>50</sup>. Questa affermazione, contenuta nell'introduzione di Mario Tronti all'opera che tenta una ricostruzione filologicamente accurata dell'esperienza di «Quaderni rossi» e «Classe operaia», potrebbe essere l'epigrafe sotto cui riassumere il rapporto tra operaismo e antifascismo.

A differenza di «Quaderni piacentini», su «Quaderni rossi» non fu pubblicato alcun articolo esplicitamente dedicato ai temi dell'antifascismo e della Resistenza. Il silenzio è eloquente: i problemi della lotta di classe in fabbrica scalfano del tutto i riferimenti al passato antifascista del movimento operaio, nemmeno utilizzati come bagaglio di esperienze pregresse cui attingere per interpretare l'attualità. Ciò si spiega conoscendo il progetto complessivo del gruppo di «Quaderni Rossi», molto arduo da riassumere data la risonanza che le acquisizioni teoriche nate dal dibattito della rivista ebbero nella sinistra extraparlamentare italiana e non solo. Ci limitiamo ad affermare che si trattò di un'esperienza editoriale nata dalla diaspora di una consistente parte di intellettuali dalla militanza nei partiti tradizionali dopo il 1956. La matrice teorica era la riproposizione del marxismo come analisi scientifica della realtà, secondo il pensiero di Galvano Della Volpe. Non si trattava solo di contrapporre un marxismo "autonomo" alle analisi sociologiche viziate da ideologie neocapitalistiche, ma di dimostrare praticamente la fondatezza del metodo sperimentandone nuove modalità di

<sup>49</sup> Ivi.

<sup>50</sup> Mario Tronti, *Introduzione* a G. Trotta, F. Milana (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., p. 27.

applicazione pratica e ricerca<sup>51</sup>.

Raniero Panzieri fu colui che fornì l'impulso necessario a far sì che gruppi già operanti in diverse città d'Italia, in particolare a Roma, Torino e Milano, dessero vita ad un progetto comune di analisi del "piano capitalistico" che rispondeva alle nuove esigenze di programmazione di un capitalismo ormai maturo, già avviato nell'economia di varie zone d'Italia nonostante la persistente teoria comunista dell'Italia come un paese che vedeva l'Italia come un paese a capitalismo arretrato. L'altro oggetto privilegiato dello studio di «Quaderni Rossi» doveva essere, naturalmente, la classe operaia che, nelle nuove condizioni di sviluppo del capitale, mutava a sua volta fisionomia e composizione. La ricerca si muoveva in senso teorico, privilegiando una rilettura diretta dell'opera di Marx, e in senso sociologico, cioè come inchiesta sul campo volta a indagare i rapporti di produzione, e tendeva a porsi conseguentemente dei nuovi compiti politici.

Un intervento di Panzieri sui fatti del luglio 1960 è indicativo, oltre che del giudizio sulle trasformazioni che interessavano la classe operaia nella sua composizione e nelle sue pratiche, anche del rapporto tra queste tematiche e la parola d'ordine ineludibile delle manifestazioni di quei giorni, ovvero l'antifascismo. Panzieri mette in guardia dall'utilizzare schematicamente la categoria di spontaneità per riferirsi ai giovani operai che avevano animato le piazze e, essendo la punta più avanzata del movimento, si erano serviti delle organizzazioni storiche dei lavoratori, a dimostrazione che essi erano «forze consapevoli – ora in modo chiaro, ora in forme incerte e travagliate – di rappresentare esigenze e scopi di lotta più complessi e più avanzati di quelli offerti dalle organizzazioni»<sup>52</sup>. Nello specifico, la lotta di Genova, per la sua radicalità, esprimeva il rifiuto del divario tra la realtà dei rapporti politici di classe e le istituzioni italiane, ancora estremante arretrate.

Infatti, se il Paese continua a essere esposto a forme di clerico-fascismo (con il governo Tambroni) o a forme cooperativo-clericali, è perché la lotta politica non è ancora portata là dove l'involuzione integralista e totalitaria si determina, nei luoghi di lavoro [...]. Qui si genera la spinta totalitaria permanente sulla situazione politica e sulle istituzioni. Qui, dunque, alle radici del fascismo, deve essere colpito il potere del grande capitale, dalla richiesta e dalla lotta operaia per un potere nuovo, sostanziato di democrazia reale<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> Cfr. A. Mangano, *Le culture del Sessantotto*, cit., p. 46.

<sup>52</sup> Raniero Panzieri, *Per sconfiggere il fascismo alle radici*, in «La città», pubblicato in G. Trotta, F. Milana (a cura di), *L'operismo degli anni sessanta*, cit., p. 98.

<sup>53</sup> Ivi, p. 99.



È enunciata chiaramente una teoria di antifascismo sociale, che ribadisce però la centralità della fabbrica sulla piazza come luogo della lotta di classe, il cui soggetto è non il popolo, secondo la vulgata nazional-popolare, ma sono gli operai. La violenza e la resistenza ad essa sono entrambe scoperte nel loro nocciolo duro proprio nel luogo in cui si manifestano nella loro nudità i rapporti di produzione del capitalismo fordista, ovvero la fabbrica. È a partire da questa, infatti, che gli orientamenti economici e politici totalitari del capitale si diffondono in tutto il paese nelle vesti del neofascismo delle istituzioni, che è comunque solo un pallido riflesso dell'oppressione realmente operante sui luoghi di lavoro.

Si intrecciavano, in questa lettura di fatti di attualità stringente, prospettive teoriche e tesi storiche, queste ultime precisate sul n. 3 di «Quaderni rossi», nel saggio di Coldagelli e De Caro dal titolo *Alcune ipotesi di ricerca marxista sulla storia contemporanea*. Si tratta di una proposta di lavoro che si poneva esplicitamente l'obiettivo di definire gli orizzonti di «Quaderni Rossi», precisando un discorso sulle «forme concrete di sviluppo storico del capitalismo in Italia»<sup>54</sup> già implicito nella produzione della rivista, ma non ancora analizzato dal punto di vista storiografico. L'articolo prende immediatamente le distanze dalle tendenze della storiografia di sinistra «sedicente marxista», che rispecchia perfettamente, in ambito storiografico, la stessa ideologia del blocco di governo del centrosinistra. Punto focale attorno a cui ruota l'interpretazione della storia d'Italia per questa corrente, in definitiva, socialradicale, è la nozione gramsciana del ruolo nazionale della classe operaia in Italia, nozione accolta con soddisfazione dagli storici borghesi e liberali. La proposta interpretativa fondata su questo concetto si può riassumere nell'idea che la storia del capitale nel Novecento sia la storia della sua progressiva socializzazione, intesa come limitazione del capitale da parte delle forze democratiche e popolari. Il potere borghese, dunque, sarebbe progressivamente condizionato dall'imporsi di una classe operaia che avrebbe operato nella nazione in senso riformistico e progressivo.

La risposta operaia a questa visione borghese e mistificatoria della storia, per i due autori, deve ricostruire le fasi dello sviluppo del capitalismo in Italia tenendo sempre presente il rapporto dialettico tra classe e capitale. Per svolgere questa analisi storica è indispensabile partire dal presente delle acquisizioni capitalistiche nel loro grado di massimo sviluppo, che si caratterizzano per il tentativo di integrazione politica e culturale della classe operaia attraverso la programmazione riformistica, proprio mentre i rap-

<sup>54</sup> Umberto Coldagelli, Gaspare De Caro, *Alcune ipotesi di ricerca marxista sulla storia contemporanea*, in «Quaderni rossi», 3, 1963.



porti di classe raggiungono l'antagonismo più puro. È «la scienza di questo presente», infatti, che «permette di individuare la direzione generale dello sviluppo stesso»<sup>55</sup>e spiegarne i ritardi e le deviazioni. A partire da questa premessa, lo studio materialisticamente fondato della storia recente individua tre macro-fasi: giolittismo, fascismo, democrazia, in una triade che procede dialetticamente. Nel primo stadio il capitalismo italiano nascente si avvicinava al livello europeo sia con l'apertura ai capitali stranieri, sia con una politica riformistica perseguita da Giolitti con «alta coscienza dei propri fini e compiti di rappresentante del capitalista collettivo»<sup>56</sup>. Mentre la terza fase, quella democratica, pare riprendere i tratti riformistici del giolittismo, sebbene ad un livello più alto, il fascismo si presentava come una rottura totale e antitetica con ciò che lo precedeva: l'economia italiana si volge all'autarchia e ogni velleità riformistica è abbandonata, ottenendo l'integrazione della classe operaia con la violenza e con il corporativismo. Il ruolo della storiografia marxista deve essere quello di interpretare tale apparente rottura leggendone le cause economiche e materiali. Per i due autori l'ipotesi maggiormente accreditata sarebbe quella di un conflitto interno al capitalismo italiano, che vide una recrudescenza dopo la guerra, quando cioè le nuove forze capitalistiche autoctone, forti del ruolo dominante acquisito artificialmente fecero pressione per perpetuare i rapporti di classe militarizzati instaurati durante il conflitto. D'altra parte, il rifiuto della classe operaia di lasciarsi integrare fu un'ulteriore fallimento degli ultimi tentativi riformisti. In quest'ottica, dunque, il regime fascista va spiegato come la risposta alle necessità del nuovo capitalismo italiano di ristrutturarsi al proprio interno sotto la regolazione del massiccio intervento statale. Di contro, la politica del movimento operaio avrebbe fallito l'esperienza dei consigli di fabbrica per mancanza di organizzazione; in seguito, il movimento comunista internazionale si sarebbe portato su posizioni solo genericamente classiste, che avrebbero permesso le convergenze dei fronti popolari ma non sarebbero riuscite a «valutare i nessi organici», non patologici, «tra il fascismo e il livello di sviluppo allora raggiunto dal capitalismo italiano»<sup>57</sup>.

Riferite al presente dello scritto, queste considerazioni si traducono nel rifiuto di considerare il fascismo un pericolo ancora vivo, una possibilità a cui il capitale potrebbe sempre ricorrere. La definizione di fascismo che lo riduce ad un fenomeno preciso della storia «del capitalista collettivo nel suo incessante contrasto col capitalista individuale e con la classe

<sup>55</sup> Ivi.

<sup>56</sup> Ivi.

<sup>57</sup> Ivi.

operaia»<sup>58</sup>, inoltre, non è estensibile a tutti i paesi europei interessati da regimi analoghi negli anni Trenta e Quaranta. L'esistenza di un fronte antifascista internazionale, d'altro canto, rappresenta per gli autori l'espressione di una duplice esigenza: da un lato, garantire a difesa dell'Urss l'alleanza delle forze socialiste e di quelle borghesi, dall'altro svolgere un ulteriore tentativo di integrazione operaia all'interno dei singoli paesi.

La disamina fin qui svolta costituisce l'argomentazione che sostiene, infine, il giudizio sull'antifascismo italiano. Dagli anni Venti in poi, le forze antifasciste avevano iniziato a delineare un programma definito da riforme istituzionali – basate sul progetto di rendere l'Italia una democrazia rappresentativa fornita anche di istituzioni decentrate – congiuntamente a riforme nell'organizzazione delle forze produttive. Al termine della seconda guerra mondiale tali prospettive, che prima apparivano inapplicabili, si dimostrarono largamente anticipatrici delle nuove necessità dello sviluppo economico in Italia<sup>59</sup>. Superata la dura fase della ricostruzione, infatti, iniziò l'utilizzo “democratico” delle novità introdotte dal fascismo, ma senza le soluzioni protettive e autarchiche di questo. La ricaduta sul piano dei rapporti di classe fu la creazione di una piattaforma di integrazione più avanzata nel piano riformistico, che rendeva sistemiche le organizzazioni operaie (partito, sindacato) in modo da reprimere ogni tentativo rivoluzionario. L'articolo si conclude, dunque, con un'esortazione a una nuova organizzazione della classe fuori dal sistema, iniziativa che costituirebbe la

<sup>58</sup> Ivi.

<sup>59</sup> Questa interpretazione è ribadita e sostanziata dallo studio del pensiero politico di Piero Gobetti, che De Caro espone nell'introduzione alla edizione Einaudi del 1964 a *La Rivoluzione liberale*. La curatela gli era stata affidata da Panzieri, consulente presso la casa editrice torinese fino alle dimissioni per divergenze con l'editore (Giampiero Mughini, in G. Bechelloni [a cura di], *Cultura e ideologia nella nuova sinistra* cit., in nota a p. 485, definisce questo «uno dei primi atti che segnarono vistosamente il sopravvenuto divorzio tra la cultura della Resistenza e dell'antifascismo e i nuovi orientamenti intellettuali»). Secondo De Caro, Gobetti legge il fenomeno dei consigli operai torinesi alla luce della teoria della classe politica di Mosca e Pareto. Gli operai avrebbero dimostrato di essere la vera *élite* liberale perché, nonostante i caratteri della loro lotta, di rottura nelle condizioni storiche del '19-'20, essi non organizzavano politicamente la classe contro il capitale, ma organizzavano tecnicamente la forza-lavoro, per garantire una produzione più efficiente, contro i vecchi dirigenti. Secondo, De Caro sostiene che Gobetti qui formulerebbe una delle più avanzate interpretazioni della funzione storica della classe operaia dal punto di vista del capitale. «In questo senso il concetto di rivoluzione liberale appare come il primo tentativo in Italia di definire un programma di integrazione totale della forza-lavoro sociale nel processo di funzionamento del sistema capitalistico, una geniale anticipazione, nelle sue intuizioni centrali, della tematica neocapitalistica ... e delle corrispondenti prospettive democratiche delle zone riformistiche del movimento operaio (alla cui elaborazione, durante il periodo dell'antifascismo e della Resistenza, certamente il ricordo di Gobetti non fu estraneo)» (pp. XVIII-XIX).



reale negazione delle aspirazioni del nuovo piano del capitale.

Anche in «Classe operaia» i riferimenti all'antifascismo e alla Resistenza sono rari, tanto più che si tratta di un mensile rivolto a un'azione politica diretta e interessato a studiare "Lenin in Inghilterra", cioè la dialettica classe-capitale nei paesi a capitalismo avanzato e soprattutto nelle zone sviluppate d'Italia. Tuttavia, nel periodo del centrosinistra vi sono occasioni in cui la critica all'ideologia governativa passa anche attraverso uno dei suoi pilastri, ovvero l'antifascismo; inoltre sono spesso proposte analisi storiche dello sviluppo capitalistico italiano, concentrando l'attenzione talvolta sul sindacato, altre volte sul partito partendo dall'immediato dopoguerra, e talvolta anche dalla Resistenza.

*Fine della battaglia culturale* è il titolo di un articolo di Alberto Asor Rosa in cui riecheggiano chiaramente sia le posizioni di Fortini, già citate, sia altre riflessioni dell'autore che verranno sistematizzate l'anno dopo, in *Scrittori e popolo*. Asor Rosa legge la situazione della cultura italiana come uno stadio della cultura borghese meno rozzo di quello fascista nella sua censura, ma non per questo meno oppressivo. Al contrario, il sistema culturale contemporaneo può esigere una subordinazione maggiore delle espressioni culturali, perché la libertà di parola è di fatto sempre sottoposta ad accettare i canali imposti dall'industria culturale, dall'editoria etc. Dunque

Bisogna rovesciare l'ottimistico giudizio corrente, che la cultura d'opposizione sia stata abbastanza forte da imporre i suoi capisaldi (umanitarismo, antifascismo, resistenzialismo, storicismo) ad una debole borghesia. La realtà è che la borghesia ha raggiunto una forza tale da accogliere *tutte le possibili istanze*, – dico tutte – purché si contentino di restare istanze ideali e culturali<sup>60</sup>.

Per questo motivo, continua Asor Rosa, una conoscenza scientifica che si proponga di collaborare all'azione rivoluzionaria deve negare la sua validità in sé, puramente epistemologica e conoscitiva, e rifiutare il compito di elaborare valori «pseudo alternativi» per impegnarsi, invece, sul terreno della definizione delle strategie della lotta. Si tratta di ammettere, una volta di più, la fine del ruolo pedagogico dell'intellettuale di sinistra, che dal dopoguerra definiva se stesso proprio in relazione alla cultura antifascista, per iniziare a riconoscersi come forza-lavoro intellettuale, impiegata nell'industria culturale, classe media in via di proletarizzazione.

Sul n. 10-12 di «Classe operaia», interamente dedicato al tema del

<sup>60</sup> Alberto Asor Rosa, *Fine della battaglia culturale*, in «Classe operaia», 2, febbraio 1964.



partito e dell'organizzazione politica della lotta di classe, viene ripresa la proposta di lavoro di Coldagelli e De Caro pubblicata su «Quaderni rossi». Si tratterebbe infatti di una premessa indispensabile per comprendere come il riformismo non vada mai scambiato per una tattica molto elaborata, ma sia piuttosto un pericolo sempre presente nella gestione dei rapporti tra la classe e la sua organizzazione. Si ribadisce anche in questa occasione l'attiva partecipazione della politica antifascista alla ristrutturazione in senso capitalistico avanzato dell'economia nel secondo dopoguerra. La critica del riformismo antifascista e delle continuità economiche, politiche, sociali e burocratiche che permangono nel dopoguerra è un dato ormai assunto nel patrimonio analitico di «Classe operaia». Il tema che si vuole affrontare è piuttosto l'adesione dello stesso movimento operaio alla ristrutturazione capitalistica di cui il pensiero antifascista si è fatto ideologia portante. Secondo la ricostruzione qui presentata, il periodo immediatamente successivo alla fine della guerra sarebbe stato caratterizzato da una tenace resistenza della classe operaia alla linea dei partiti e dei sindacati di classe, essendo questa ancora armata e galvanizzata dall'autonomia di cui, in maggiore o minor quantità, aveva comunque goduto durante la lotta di liberazione nazionale. Mentre gli operai erano tornati alla lotta in fabbrica adottando fino al 1948 forme di contrapposizione anche violente, «il partito resta fuori ad agitare la bandiera della democrazia e della libertà, favorito da una situazione internazionale – guerra di Corea, “guerra fredda”, maccartismo – che subisce»<sup>61</sup>. Il pericolo della resistenza operaia era percepito in modo tanto più forte nel periodo della ricostruzione, dal momento che era necessaria una riconversione veloce di molti settori per garantire la ripresa economica. «L'unità democratica di tutte le forze antifasciste dà proprio in questo momento la prova della sua massima efficienza per la soluzione dei problemi del capitale»<sup>62</sup>, mantenendo salda la barra di una linea di solidarietà nazionale attraverso la smobilitazione forzata degli operai ancora armati, il ripristino di una legalità democratica che evitasse qualunque tipo di sovversione, la difesa del ceto medio.

Sembra qui ritornare l'accusa di tradimento della Resistenza o, quantomeno, della sua carica rivoluzionaria che dopo la guerra si sarebbe potuta ulteriormente accrescere in mano ad una classe operaia temprata dal conflitto diretto appena combattuto. Se non nel 1945, infatti, l'articolo ritiene di poter identificare negli anni immediatamente successivi la grande «occasione perduta» per il movimento operaio, quando cioè il partito aveva ingrossato le fila dei suoi militanti sino a diventare un'organizzazione effetti-

<sup>61</sup> *Vent'anni di lotte politiche*, in «Classe operaia», 10-12, dicembre 1964.

<sup>62</sup> *Ivi*.



vamente di massa ed esisteva ancora la possibilità di mutare le pratiche di lotta, in modo da evitare la disillusione della classe operaia e i successivi problemi nel rapporto tra questa e le sue organizzazioni. La scissione di due campi diversi e definiti di lotta, da una parte il sindacato e dall'altra il partito, è rifiutata dalla classe operaia, che reagisce smettendo di partecipare alle campagne costruite dal partito se non per orientarle verso scopi di lotta diversi. È il caso dei fatti del luglio 1960, che da «Classe operaia» vengono messi in correlazione chiara e diretta con gli scontri di Piazza Statuto del 1962: non si tratterebbe superficialmente tanto di un «rigurgito antifascista», quanto di uno scoppio d'ira volto a significare il netto rifiuto della classe a collaborare con i piani di programmazione capitalistici e con i relativi mediatori di tali piani (partiti e sindacati).

Nello stesso numero ritornano ovunque le critiche alla configurazione nazional-popolare e democratica del Partito comunista, paladino della ricostruzione nell'interesse generale della collettività, che finisce per risolversi nella scelta di «liquidare ogni impostazione classista» e di limitare la propria funzione ad una svilente «politica delle alleanze», come se la pratica di lotta propria dell'antifascismo avesse impresso come necessità inestinguibile il compito di «cucire e dirigere un vasto schieramento di forze democratiche che ponga al seguito della classe operaia anche le "classi" contadine, gli intellettuali, i ceti medi e, anche, quei capitalisti preoccupati degli interessi nazionali»<sup>63</sup>. Il diretto appoggio al governo, che durò fino al 1947, venne propagandato dal Pci come una difesa delle istituzioni democratiche dalla controrivoluzione, dal fascismo sempre in agguato. Il giudizio sul partito, dunque, è impietoso: il Pci manterrebbe la propria autonomia seguendo una «innegabile coerenza intorno alla propria sostanziale immobilità [...], una continuità che in fondo è ripetizione di temi pacifisti, nazionali e produttivistici, al di sopra dei reali contrasti di classe. A venti anni di distanza certi discorsi sono addirittura identici»<sup>64</sup>.

Dunque in «Classe operaia», mentre talvolta balena l'immagine della Resistenza come momento in cui si verificò uno dei molti scollamenti tra istanze rivoluzionarie della classe e mediazione delle organizzazioni operaie, l'antifascismo «non fuoriesce mai dal carattere di laboratorio del riformismo futuro e si inserisce, per chiudere, nella direttrice solcata da "Quaderni rossi", senza spostamenti di rilievo»<sup>65</sup>. Quest'ultima è una considerazione, naturalmente, che deve essere limitata esclusivamente a questo tema.

<sup>63</sup> *Vent'anni di vita democratica*, in «Classe operaia», 10-12, dicembre 1964.

<sup>64</sup> *Ivi*.

<sup>65</sup> A. Rapini, *Antifascismo e Resistenza nelle riviste della nuova sinistra*, cit., p. 400.



## Conclusioni

Se si considera il periodo successivo a quello preso in esame, potrebbe stupire la differenza di atteggiamento verso la cultura antifascista da parte della nuova sinistra dei gruppi organizzati. La messa a fuoco del problema cambiò in modo significativo con la strategia della tensione e il concretizzarsi dello “spauracchio” di un colpo di stato di stampo neofascista<sup>66</sup>. Negli anni Settanta, l’efficacia dell’antifascismo sociale nel costituire una piattaforma unitaria della base di sinistra dimostrava come questo paradigma antifascista alternativo avesse tutt’altro che esaurito la sua operatività<sup>67</sup>. Se è vero che durante l’esplosione del ’68 l’accostamento al mito resistenziale fu proposto da alcune figure di resistenti vicine al movimento, piuttosto che dal movimento stesso<sup>68</sup>, non si può dire ugualmente della rappresentazione della Resistenza elaborata dai gruppi extraparlamentari. Il 25 aprile divenne una vera e propria scadenza di lotta, in cui erano scanditi gli slogan della “Resistenza rossa” e riproposte le canzoni partigiane. La contrapposizione, almeno fino al 1972, non fu più principalmente rivolta contro la Dc in quanto “traghettrice” della continuità dello Stato tra periodo fascista e periodo repubblicano, quanto piuttosto contro i partiti di sinistra, che avevano permesso la colonizzazione della Resistenza da parte dei nemici di un tempo<sup>69</sup>.

Le critiche elaborate negli anni Sessanta con l’obiettivo di dimostrare la scarsa verità storica, oltre che la scarsa operatività politica, delle recriminazioni sulla “rivoluzione mancata” non vennero dimenticate. Tuttavia la differente situazione politica fece sì che il sentimento di protesta verso le organizzazioni del movimento operaio fosse articolato anche attraverso una riappropriazione della Resistenza che aveva in sé forti rischi di ingenuità, ma che contribuì ad uno studio più completo di episodi prima sottovalutati e in questo periodo resi paradigmatici (uno su tutti, gli scioperi operai del marzo 1943). Dunque fu soprattutto l’analisi della fase politica in corso a stimolare una ripresa, talvolta enfatica e strumentale, dei miti resistenziali, tornati ad essere fonte di mobilitazione di massa. Soprattutto dopo il 1969, infatti, la forza delle lotte sociali provocò reazioni repressive tali da rendere necessaria una riflessione articolata sul ruolo di fascismo e antifascismo nella società

<sup>66</sup> Cfr. Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2011.

<sup>67</sup> Guido Quazza (a cura di), *Fascismo e antifascismo nell’Italia repubblicana*, Torino, Stampatori, 1976.

<sup>68</sup> Cfr. Paola Ghione, *Il ’68 e la Resistenza* cit.; Guido Quazza, *Nella protesta dei giovani lo spirito della Resistenza*, in «Resistenza Giustizia e Libertà», 9, settembre 1969.

<sup>69</sup> C. Cenci, *Rituale e memoria*, cit., p. 367.



neocapitalistica<sup>70</sup>. Attorno a questo nodo si svolse la vicenda dell'antifascismo militante degli anni Settanta, che recuperò in senso conflittuale parte del patrimonio tradizionale della sinistra, traducendolo nelle forme che la particolare congiuntura politica sembrava imporre. Secondo Bobbio, il clima di repressioni e provocazioni fasciste non fu privo di conseguenze: ne derivarono una spinta alla clandestinizzazione di alcune funzioni delle organizzazioni e una difesa della liceità della violenza d'avanguardia come stimolo alla violenza di massa (che rimase comunque il riferimento privilegiato), oltre che come autodifesa.<sup>71</sup>

Eppure ciò che si sarebbe portati a immaginare dalle elaborazioni delle riviste prese in esame sarebbe una quasi totale scomparsa di antifascismo e Resistenza come riferimenti politici: sembrerebbe che questi temi dovesse essere studiati solo come momenti dello sviluppo capitalistico italiano e dell'ideologia borghese-riformistica o, in alternativa, se si acconsentiva a scendere sul campo dell'avversario e a parlarne come modelli di lotta politica, doveva essere al solo scopo di smitizzarli.

Se è corretto, infatti, rilevare l'antifascismo sociale che pure compare nella nuova sinistra delle riviste, si può giungere a definirlo un elemento caratterizzante di questa solo facendo riferimento più agli scritti della vecchia generazione (Lelio Basso, Pietro Secchia, Guido Quazza etc.) che non alla diretta espressione delle nuove leve intellettuali.<sup>72</sup> Si potrebbe ipotizzare, dunque, che l'esclusione della Resistenza dalla costellazione di passato e presente che forma la cultura politica abbia fatto parte di un più generale tentativo di liberazione della mentalità politica dalla rappresentazione tradizionale della stessa come attività statale, a cui, suo malgrado, l'antifascismo era stato adattato.

Questo argomento, dunque, andrebbe forse indagato ulteriormente, vista la sua importanza nel mettere in luce alcuni meccanismi di trasmissione dell'eredità teorica dalla "cultura politica in formazione", che pure in questo caso presenta, secondo molti osservatori, una ricchezza più ampia dei successivi esiti organizzativi<sup>73</sup>, al "movimento di massa", che però, come abbiamo visto, è a sua volta terreno di creatività culturale: ricalibra temi, approcci, miti in relazione all'efficacia dell'azione diretta.

<sup>70</sup> Cfr. Luigi Bobbio, *Storia di Lotta continua*, Milano, Feltrinelli, 1988.

<sup>71</sup> Ivi, p. 93.

<sup>72</sup> È ciò che fa A. Rapini in *Antifascismo e Resistenza nelle riviste della nuova sinistra* cit., che infatti trae le sue conclusioni da evidenze sorte anche dall'analisi di «La rivista storica del socialismo» e «Problemi del socialismo» e non solo delle riviste di "rottura" più netta, anche generazionale.

<sup>73</sup> Cfr. A. Mangano, *Le culture del sessantotto*, cit., p.18.

